



Il ministro Treu vara il decreto attuativo della riforma. La Cgil: «Regioni in ritardo»

Nuovo collocamento Arrivano i privati

MILANO. È l'ora dei privati. Ieri, con la firma del ministro Treu al decreto attuativo della riforma varata a fine dicembre ed l'approvazione della circolare che disciplina le modalità di presentazione delle domande da parte di quanti aspirano al ruolo di mediatori tra domanda ed offerta di lavoro, per il collocamento è finita l'era del monopolio pubblico. Una rivoluzione. Destinata, almeno nelle intenzioni, ad aprire un'epoca nuova. Quella dei servizi all'impiego. In cui agenzie private (tutt'altra cosa rispetto a quelle impegnate sul fronte del lavoro interinale) ed uffici pubblici - questi ultimi opportunamente potenziati - si occuperanno, in concorrenza tra loro, oltre che del collocamento di manodopera in senso stretto anche di orientamento, formazione, consulenza personalizzata. Un primo traguardo, non appena la riforma sarà a regime, è già stato fissato e riguarda la sistematica convocazione di tutti i circa 200mila giovani che ogni anno escono dalla scuola per affacciarsi sul mondo del lavoro. Mentre altri interventi mirati sono previsti anche per i 300mila disoccupati di medio e lungo periodo. In attesa di poter dare consigli a tutti.

Insomma, secondo il ministro, si tratta di un'operazione di politica attiva per l'occupazione. «Un ulteriore tassello nella riforma del mercato del lavoro». Che segue quanto stabilito dal decreto di programmazione economica e finanziaria per la creazione, dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro, di sviluppo e crescita. «La parola collocamento - spiega il ministro del Lavoro - andrebbe in un certo senso abolita, visto che i servizi all'impiego che vogliamo dare sono molto di più: sono servizi attivi, legati



Fila all'ufficio di collocamento; a lato programmatori a lavoro

ad una visione delle politiche del lavoro molto più ampia, tesa anche a prevenire la disoccupazione. Le esigenze del mercato del lavoro di oggi, del resto, sono diverse da quelle di cinquant'anni fa, quando bastava una lista di collocamento».

Ma chi, in concreto, potrà aspirare alle funzioni di mediatore nel mercato del lavoro? E come funzionerà il servizio? Il ministero ha specificato che le società che chiederanno l'autorizzazione dovranno essere «qualificate» e dovranno, nella domanda (inviata alla direzione generale per l'impiego), specificare i propri requi-

siti. Sarà poi la stessa direzione, dopo una scelta accurata in base alle credenziali presentate, a concedere - entro cinque mesi dalla presentazione della domanda - l'autorizzazione e a vigilare sul corretto esercizio dell'attività. È prevista l'individuazione di due operatori per ciascuna sede regionale.

Le nuove strutture, fornendo servizi alle imprese, saranno pagate, quando reperiranno manodopera, dalle stesse aziende. «Certamente - sottolinea Treu - non dovranno avere nemmeno una lira dai disoccupati». Altrimenti perderanno immediata-

mente la concessione.

Positivo il commento della Cgil. «Mi sembra che il decreto - dice il segretario confederale Giuseppe Casadio - interpreti molto bene le linee e i principi convenuti con il sindacato. Quello che mi preoccupa, però, è che sono ancora pochissime le regioni che hanno predisposto i progetti di legge per la riorganizzazione dei servizi all'impiego». Mentre l'opposizione - è il caso di Forza Italia - non esita a parlare di «bluff». E di «finta flessibilità».

Angelo Faccinotto

LA POLEMICA

Calvisi (Sd) «Sugli atipici Trentin sbaglia»

«È stato un po' un pugno nello stomaco leggere la prima risposta data da Trentin nella sua intervista di oggi (ieri per chi legge, ndr) a "l'Unità". Per me e per quanti come stanno lavorando perché siano riconosciuti ai lavoratori atipici i diritti fondamentali». Giulio Calvisi, trent'anni, ex segretario della Sinistra giovanile, responsabile dei Democratici di sinistra per l'area dei nuovi lavori, non nasconde di essere imbarazzato nel dover dichiarare in disaccordo con l'anziano leader della Cgil. Ma quel giudizio non lo divide proprio: non è una cosa inutile definire uno statuto dei nuovi lavori. Anche perché - spiega - questa posizione corre il rischio di saldarsi con quella di quanti, soprattutto nel mondo imprenditoriale, sono ben contenti di lasciare le cose come sono. E con quella di chi, all'interno della vecchia sinistra, vede i nuovi lavori semplicemente come una stortura del sistema, da recuperare dentro la vecchia organizzazione dei lavori di stampo fordista.

«Certo - dice Calvisi - il rischio che si arrivi alla definizione di uno "statuto di serie B", come dice Trentin, esiste. Qualcuno sta lavo-



rando per quello. Ma noi cerchiamo di evitarlo». «Il nostro obiettivo - aggiunge - è quello di arrivare, entro la fine della legislatura, all'approvazione di una carta e di uno statuto dei nuovi lavori che introduca i diritti fondamentali». Per l'esponente dei Democratici di sinistra - che proprio in questi giorni è impegnato nella preparazione di un'assemblea nazionale di partito sui nuovi lavori, che si terrà a Milano nella seconda metà di giugno - quello statuto «bocciato» da Trentin non solo non è inutile, ma costituisce una tappa sulla strada di una revisione complessiva dei diritti. «La diffusione dei nuovi lavori - afferma infatti - deve riportare necessariamente ad una riscrittura delle tutele di tutti e, anche, ad una revisione dei meccanismi dello stato sociale. Il tema di una nuova costituzione del lavoro è attuale, lo statuto dei lavoratori va riformato. Come vanno riformati i meccanismi della formazione, quelli legati al sostegno al reddito e, più in generale, tutti i servizi all'impiego. Oggi però non ci sono le condizioni politiche e sindacali per fare tutto questo con un'unica legge, e Trentin lo sa benissimo. Ci sono, invece, le condi-

zioni per muovere i primi passi in questa prospettiva». Così, se idealmente l'obiettivo fissato dall'ex segretario della Cgil viene condiviso, non si avvertono contraddizioni con la fissazione di un percorso a tappe. Dentro il quale la prima è costituita proprio da una carta dei diritti dei nuovi lavori. Anche perché - sottolinea ancora Calvisi - mettere insieme dieci milioni di lavoratori protetti dall'attuale statuto con i quattro privi di tutele per riscrivere i diritti di tutti, qualche rischio lo comporta. Che si blocchi tutto. O che i primi, attraverso l'introduzione di rigidità non gradite né al mercato né agli altri lavoratori, finiscano col difendere se stessi coinvolgendo solo una parte esigua di parassubordinati. «Per dare tutto a tutti, questi quattro milioni rischiano di finire col rimanere senza nulla. Mentre in questa legislatura, con un accordo tra le forze di maggioranza, si può lavorare per realizzare questo obiettivo». Preludio a una legge sulla rappresentanza. E agli altri provvedimenti destinati a incidere sul modo di essere del nuovo mondo del lavoro.

A.F.

Il capoluogo ligure che si sente con un piede nel Sud

Oggi a Genova sciopero generale In gioco il futuro dell'industria

La pesante deindustrializzazione degli anni Ottanta senza paragone con altre realtà del Nord non ha visto alcun momento di svolta. A rischio gli ultimi presidi.

GENOVA. «Perché a Genova cambi la musica» invocano i sindacati nella città del cantautori. «Sì, bisogna cambiare la musica, bisogna garantire lavoro e sviluppo non solo alla Genova di oggi ma anche a quella di verrà» conferma Renzo Miroglio, segretario della Cgil. L'inedita invocazione è lo slogan dello sciopero generale che si tiene oggi a Genova «occupata», come ai vecchi tempi, da due cortei che confluiranno in piazza De Ferrari dove parlerà il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni. L'industria è malata, non assorbe più, respinge. C'è chi il lavoro lo ha perso, chi non l'ha mai avuto, chi lo fa al nero o chi lo pratica saltuariamente: è un esercito di disoccupati, 90 mila secondo le cifre ufficiali, dei quali ben 60 mila bussano per trovare il primo impiego. Ma tanti, anzi parecchi, finiscono per arrangiarsi.

Da dieci anni la città non vedeva una simile mobilitazione. Allora c'era da difendere l'area industriale di Campi. Sappiamo com'è andata a finire: Genova è diventata un'enorme fabbrica di pensionati e prepensionati, 40-50 mila, simboleggiati dai «quattro amici al bar» di Gino Paoli che discutono di individui e solidarietà. «Campi mon amour» scrivono gli ex dipendenti dell'area industriale rammentando il quartiere-fabbrica del ponente genovese diventato un fantasma con la pressa che presidia i capannoni vuoti. Finita l'era della grande industria adesso sono in gioco i processi di privatizzazione. Su Ansaldo e Elsas, gli ultimi pezzi da novanta della città, c'è incertezza. Il grande gruppo che si occupa di trasporti e energia è ormai nelle mani della coreana Daewoo. Si parla di una new company paritetica tra Finmeccanica e coreani, di una ricapitalizzazione di 850 miliardi e di una ristrutturazione occupazionale. Il braccio di ferro riguarda gli esuberanti, 1.600 strutturali, 450 quelli congiunturali, forse di più. I sindacati confermano il no all'apertura della trattativa finché non avranno di fronte un quadro completo della situazione del gruppo. Ma la Finmeccanica, evidentemente, si è impegnata con il colosso gestito da Kim Woo Choong a «svuotare» le



Una veduta di Genova

fabbriche prima della firma.

Per la Elsas Bailey, leader nell'automazione, multinazionale a alta tecnologia con circa mille addetti tra Genova e Milano, nonostante faccia soldi (3.400 miliardi di fatturato e 120 di attivo nel '97), distribuisca utili ai propri azionisti (5 centesimi di dollaro per azione nel primo trimestre '98) e continui a mietere commesse (le ultime arrivano dall'Unione Europea e dai distributori d'energia del Canada), l'amara prospettiva è quella della divisione. «Rende più vendita a pezzi» sostengono gli intermediari. «Il rischio - replica Giampiero Tamburelli della Rsu - è che prevalga da parte di Finmeccanica e del Ministero del Tesoro una scelta finanziaria».

La protesta è dunque rivolta verso il Governo considerato nel caso di Genova una sorta di Pontio Pilato che delega, tentenna e svende. «Non importa - spiegano i sindacati - chi è la controparte, quello che conta è avere risposte chiare». E Cgil-Cisl-Uil, come confermerà D'Antoni, hanno ben presente il caso Genova e la crisi storica della metropoli del Nord che si sente con un piede nel Sud. «Non si tratta solo di difendere dei posti di lavoro, - insiste Miroglio, - ma di capire se e come ci sarà un futuro industriale a Genova». Una sollecitazione raccolta anche dal Comune, dalle associazioni dei commercianti e degli industriali che appoggiano lo sciopero generale. «Scenderemo in

piazza a fianco dei sindacati» conferma il sindaco Giuseppe Pericu nonostante Cgil-Cisl-Uil alzino il dito anche contro Palazzo Tursi. Pericu afferma di aver chiesto all'Eni di creare a Genova un centro nazionale per la gestione della logistica delle diverse società petrolifere dopo che l'Agip ha assorbito la Ip. Ma anche qui mancano segnali chiari.

Se l'industria langue, se il settore petrolifero manca di un assetto globale, se il settore alimentare è ormai scomparso (l'ultimo addio quello della Barry Callebaut, leader del cioccolato), se le acciaierie di Riva si ridimensionano, il porto sta veleggiando verso i primati. Non mancano, però, su questo versante problemi come il futuro dei porti petroliferi per il quale Palazzo San Giorgio, sede dell'Autorità portuale, prevede una riduzione delle banchine operative a probabile vantaggio delle rimfese alimentari. Ma il porto dei record (dove si pongono problemi di sicurezza come testimoniato dalla morte di un giovane «camallo») punta adesso ad un riequilibrio dei traffici tra nord e sud Europa per produrre benefici all'interno della comunità. Una scommessa, anche questa, che deve essere sorretta dal Governo per colmare il gap oggi esistente. Genova, dunque, prova a chiamare Roma. Risponderà qualcuno?

Marco Ferrari

CORREVA...

Giuliano Ferrara nel 1968, durante gli scontri di Valle Giulia

...L'ANNO 1968

Lo hanno celebrato in tutte le salse.
Ma così non l'avete mai visto.
Dagli archivi americani i filmati a colori inediti
degli scontri che infiammarono l'Italia.
Con protagonisti inaspettati.

Domani in edicola con Panorama a sole 11.900 lire

Par panorama

Panorama è in edicola anche con il film "Waterworld" a lire 14.900 oppure senza videocassetta a lire 5.000